

## QUINTO CAPITOLO : PADRE CRISTOFORO

Mentre Renzo era dal dottor Azzecagarbugli, le due donne, Lucia e Agnese, avevano ricevuto la visita di un frate cappuccino del vicino convento di Pescarenico. Questo frate, che si chiamava Galdino, era attornio per le case a raccogliere l'offerta delle noci (con le quali si faceva l'olio) per il suo convento. A lui le donne, fatta l'offerta, manifestarono il desiderio di parlare con il padre Cristoforo, il pio frate al quale, come già sappiamo, Lucia aveva confidato in confessione il suo segreto allorché era stata fatta segno dell'attenzione di don Rodrigo.

La mattina dopo, di buon'ora, il padre Cristoforo uscì dal suo convento per salire alla casetta dove era aspettato. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce scendere giù per i pendii e nella valle. La scena della natura era lieta, ma per le strade s'incontravano continuamente mendichi laceri e macilenti ( mendicanti coperti di stracci e molto magri). I lavoratori sparsi nei campi gettavano le loro sementi con risparmio o spingevano le vanghe a stento e rovesciavano svogliatamente la zolla. Erano infatti anni di miseria e di carestia e questi tristi spettacoli accrescevano la mestizia del frate, il quale camminava già col presentimento in cuore d'andare a sentire qualche sciagura.

Il padre Cristoforo era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Aveva, come tutti i frati cappuccini, il capo raso, salvo una piccola corona di capelli che vi girava intorno; la barba bianca e lunga, che gli copriva le guance ed il mento; due occhi per lo più chinati a terra in segno d'umiltà, ma che talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina come due cavalli bizzarri condotti a mano da un cocchiere col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

Nella sua giovinezza, prima di diventare frate, egli era stato un ricco ed elegante signore; non però di nobile famiglia, perché figlio di un mercante di stoffe arricchitosi col commercio. Il suo vero nome era Lodovico.

Un giorno Lodovico, che aveva allora circa trent'anni, se ne andava per una strada della sua città, quando gli si fece incontro un signor tale, arrogante e soverchiatore (prepotente) di professione, che gli era perciò cordiale nemico: infatti già allora Lodovico odiava le angherie ( maltrattamenti) e i soprusi e prendeva volentieri le parti dei deboli. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio ( fronte aggrottata) imperioso, gli disse:

«Fate luogo ( spostatevi) ».

«Fate luogo voi», rispose Lodovico.

I bravi al seguito dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

«Nel mezzo, vile meccanico (lavoratore manuale) ; o ch'io t'insegno come si tratta coi gentiluomini.»

«Voi mentite ch'io sia vile.»

«Tu menti ch'io abbia mentito. E, se tu fossi cavaliere, come sono io», aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. Gettate nel fango questo ribaldo.»

«Vediamo!» disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro e mettendo mano alla spada.

«Temerario!» gridò l'altro, sfoderando la sua. «Io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vile sangue.»

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa dei loro padroni.

Il combattimento era disuguale e per il numero e anche perché Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, ad ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo e una sgraffiatura leggera in una guancia e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando il maggiordomo di Lodovico, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non volendo trovarsi impicciati nella gente, scantonarono dall'altra parte.

Alcuni popolani trasportarono Lodovico, ferito e sanguinante, in un convento ch'era lì presso. Qui Lodovico sentì rinascere in sé un pensiero che altre volte gli era passato per la mente: cioè di farsi frate e spendere il resto della vita nel fare il bene al prossimo. Assunse allora il nome di Cristoforo, che era già stato di quel suo maggiordomo ucciso nella zuffa.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione da frate cappuccino, si recò dal fratello dell'ucciso, per chiedergli perdono e accettare in segno di riconciliazione un pezzo di pane.

Della sua nuova vita diremo soltanto che, oltre agli uffizi (compiti) che gli venivano ordinariamente assegnati di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sé: accomodar differenze e proteggere oppressi.

Intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è arrivato alla casa di Agnese e di Lucia, s'è affacciato all'uscio. Le due donne, lasciando il loro lavoro, si sono alzate, dicendo a una voce:

«Oh, padre Cristoforo! Sia benedetto!»